

## COMMENTO alle LETTURE

di

**Don Antonio Di Lorenzo**

*Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)*



### **XXXI Domenica ordinaria A – 2011**

*Mi. 1,14-2,2.8-10; Salmo 130; 1Ts. 2,7-9.13; Mt. 23,1-12*

#### **Traccia biblica (A. Numini, Prof. di Scienze Bibliche)**

Nel brano del *Libro del profeta Malachia*, l'ultimo del rotolo dei Profeti nel canone delle Scritture, troviamo uno dei motivi tradizionali della predicazione profetica che è la *critica* dell'opera malsana della classe sacerdotale di Gerusalemme. Il ritualismo in cui è scaduto il culto dopo il ristabilimento dello stesso all'interno del Tempio appena ricostruito non avvicina il popolo alla santità di Dio e serve soltanto ad ingrassare le loro belle figure. Il peccato più grande che i sacerdoti commettono nel loro cattivo operare è il tradimento dell'Alleanza che il Signore ha voluto stabilire con loro, i figli di Levi, ricordata dal profeta stesso. Essa li ha resi dei "consacrati", cioè "riservati" al Signore e al servizio della sua casa, per essere mediatori della benedizione, del perdono e dell'amore che Egli ha voluto e vuole sempre realizzare per il suo popolo. Spesso, però, al principio divino non si è data effettiva corrispondenza da chi ha inteso la sua come una condizione di privilegio personale e non un ministero per gli altri. Per questo l'invettiva profetica vuole richiamarli alla conversione dei loro intenti perversi, che allontanano il popolo dalla sua casa, cioè realizzano il contrario di quello che essi dovrebbero fare. Il grande peccato di egoismo che essi mostrano nel badare soltanto ai loro interessi a danno del popolo e della comunione con il Signore, ovviamente va stigmatizzato e corretto, altrimenti il loro compito diventerà sempre più inutile e dannoso. Il peccato è per sua natura contagioso e se si è infettata la radice, cioè la santità che i sacerdoti dovrebbero incarnare e trasmettere, oltre che testimoniare, essa va rimossa qualora non vi fosse altra soluzione di rimedio.

L'atteggiamento giusto davanti al Signore, che deve essere innanzitutto dei suoi consacrati, è quello che ci suggerisce il breve *Salmo 130*: bisogna "attendere" dal Signore quello che Egli vuole fare con noi e in più vuole darci. Non bisogna "andare alla ricerca" di cose che non sono alla nostra portata, ma avere fiducia nella provvidente materna cura che Egli ha per ognuno di noi. Il bambino, infatti, non è destinato a rimanere tale e la sua crescita avviene gradualmente nei tempi giusti che non si possono forzare né stravolgere. Per questo l'uomo deve avere fiducia in Dio che sa farlo crescere e pazientare come l'agricoltore che attende i frutti dal suo terreno, che non hanno tempi rigidamente stabiliti per maturare, ma vengono fuori con naturalezza, in relazione a tutti quei fattori che ne determinano il processo vitale.

Paolo, nella *Lettera ai Tessalonicesi*, lo dice anche a questa sua comunità, che ha avuto la pazienza di lasciarsi guidare e attendere per crescere, fino ad avere la forza e la capacità di poter camminare da sola nella testimonianza del Vangelo. Ovviamente l'opera dell'evangelizzatore itinerante, che semina e poi se ne

va via, apprezzando solo da lontano la bellezza dei frutti della Parola, dal lato umano ci appare più semplice, stimolante e forse anche gratificante di quella del sacerdote, che resta tutta la vita nel Tempio e con la sua gente ad occuparsi delle cose di Dio; ma i diversi carismi di cui Dio investe la sua comunità donando a ciascun membro il suo, non sono dati mai senza le capacità di metterli in atto e la grazia che ne accompagna l'opera. Per questo, ritornando alle parole del *Salmo*, la chiave di tutto è la fiducia in Dio di chi sa attendere ciò di cui si è capaci di essere, di avere e di donare.

In questa stessa prospettiva possiamo comprendere meglio l'ennesima critica che Gesù rivolge nel *Vangelo di Matteo* ai farisei del suo tempo, che ostentano una pratica religiosa lontana dall'essere la vera dedizione del cuore a Dio e alla sua Legge. Essi sono cresciuti troppo e troppo in fretta, rispetto a quello che Dio ha chiesto loro, e l'esagerazione delle norme a cui essi scrupolosamente si attendono è ridondante rispetto alla semplicità della Legge dell'amore che Dio ha espresso da sempre nella sua Parola. Né poco né troppo, dunque, ci deve essere nel nostro rapporto con Dio, ma la giusta misura che ci viene richiesta da Lui stesso. I sacerdoti di Malachia e i farisei di Matteo ci mostrano i due opposti, come ci si possa cioè relazionare con Dio in modo troppo parziale o in modo esagerato; solo nei momenti del sacro in cui si concentra la sua santità o perfino nelle cose più profane dove si vuole vedere per forza la sua presenza. Gesù, ponendosi come modello da seguire, dice ai suoi discepoli che devono annientare i loro pregiudizi e rendersi disponibili ad "ascoltare", per riuscire a comprendere dove Dio si lascia incontrare, come poterlo trovare e cosa bisogna fare per rimanere nella sua compagnia e nella sua amicizia. Dove c'è l'ostentazione della spettacolarità ritualistica o della rettitudine etica, difficilmente si potrà trovare la semplice, docile e consolante presenza del suo Spirito, di fronte alla quale siamo nulla ma grazie alla quale siamo tutto se riempiti di Lui, perché diventiamo una sola cosa con Lui.

#### **Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)**

C'è una singolare convergenza tematica fra le pagine bibliche dell'odierna Liturgia della Parola. L'argomento comune ai tre testi è il *ruolo delle guide e dei responsabili* nel Popolo di Dio. E' un tema che mantiene tutta la sua attualità e che riguarda ogni forma di presidenza, non solo quella strettamente religiosa.

Nella prima lettura, Malachia rimprovera aspramente i sacerdoti di Israele per le loro inadempienze e le loro scelte tutt'altro che esemplari, richiamandoli ai loro doveri di uomini scelti da Dio per essere dei *modelli* per gli altri. Il profeta li accusa di essere i primi responsabili del vuoto religioso che si è creato tra i rimpatriati a causa della loro mancanza di fede ("*non danno gloria a Dio*"), della loro perversità, del loro insegnamento svigorito e fuorviante e, soprattutto, della loro incoerenza ("*Voi avete deviato dalla retta via e siete stati di inciampo a molti con il vostro insegnamento; avete distrutto l'alleanza...*"). E' interessante notare l'attualità e la finezza di ragionamento di quest'uomo di Dio vissuto nel periodo del post-esilio: coloro che rivestono una responsabilità religiosa non possono ignorare la forte valenza simbolica della loro persona; infatti, dal momento che la gente nutre nei loro confronti una grande fiducia, essi devono essere credibili e affidabili, altrimenti si rendono responsabili dei suoi eventuali allontanamenti dalla fede e dalla comunità!

Nel Vangelo, Gesù utilizza espressioni non meno severe nei confronti degli scribi e dei farisei. Dopo averli messi a tacere, a più riprese, con le sue sagge risposte, tanto da indurli a "*non interrogarlo più*", esce dal Tempio e li attacca in modo implacabile, estremizzando i toni con un linguaggio polemico, senza sfumature, con espressioni provocatorie e taglienti, che non offrono possibilità di replica. E' bene, tuttavia, tenere presente anche la sofferenza di dovere prendere una posizione così dura. Le sue parole, infatti, non sono maledizioni, ma duri avvertimenti e, nello stesso tempo, lamenti accorati aperti alla possibilità di poter fare ancora breccia nel cuore di persone diventate ormai insensibili ad ogni richiamo. Sono, dunque, parole piene di *collera e speranza*: le due facce dell'amore tradito!

L'accusa di fondo è la pretesa di sentirsi superiori agli altri e di far da guide, senza poi vivere in coerenza con quanto insegnato. "*Si sono seduti a pontificare sulla cattedra di Mosè...*": che sfacciataggine pensare di essere all'altezza di Mosè, i suoi successori, proprio loro che "*dicono e non fanno*"! Così, circostanziando progressivamente le accuse, Gesù denuncia *tre tipi di ipocrisia*, che costituiscono da sempre un grande rischio per quanti esercitano una qualunque forma di responsabilità nei confronti degli altri: *mostrarsi rigidi e inflessibili* nell'invocare leggi sempre più dure per gli altri, salvo poi essere molto indulgenti e permissivi con se stessi; *ambire riconoscimenti e stima immeritata da parte della gente*, senza preoccuparsi di risultare effettivamente di essere ciò che sono e di ciò che i fedeli si attendono giustamente da loro; *passare per rabbì*, per maestri qualificati, pur non avendone titolo e competenza.

Ma chi sono i destinatari di questi rimproveri di Gesù? Dobbiamo ricordare una cosa molto importante: gli evangelisti non sono né dei cronisti né degli storici in senso stretto, ma dei pastori; quando parlano, dunque, si riferiscono certamente, in primo luogo, alle loro comunità, ma nello stesso tempo si rivolgono anche ai discepoli di tutti i tempi e di tutti i luoghi perché non perdano mai la memoria della loro identità cristiana. Certi comportamenti deplorabili, che Gesù condanna impietosamente come *infantili e patologici*, toccano da vicino anche noi. Chi di noi può veramente pensare di essere esente dal rischio

dell'incoerenza, del "dire" e del "non fare", del dare delle direttive che valgono solo per gli altri e non per noi, del sentirsi sempre una spanna più in alto o più avanti degli altri? Chi può veramente dirsi libero dalla tentazione dell'esibizionismo, del protagonismo, dei primi posti, dei saluti nelle piazze, del recitare la parte della persona buona e affidabile, dell'apparire belli agli occhi degli altri, del darsi delle arie solo perché si occupano posti di prima linea e si ha una posizione socio-economico-culturale privilegiata rispetto agli altri?

Certo, la Chiesa gerarchica ha le sue gravi responsabilità. Basti pensare che ancora oggi, purtroppo, persistono titoli onorifici di derivazione fascista applicati a personalità ecclesiastiche per attribuire loro un'importanza e una dignità non minori di quelle riservate a Mussolini e ai suoi prefetti o che ancora oggi si usano fastose vesti liturgiche che indussero Bernardo di Clairvaux a dire a Papa Eugenio III: *"Pietro non si presentò mai in pubblico bardato di gemme o in cappe di seta o coperto d'oro; tu, dunque, sotto questo aspetto, non sei il successore di Pietro, ma di Costantino!"*. E' chiaro, però, che a certi interrogativi non possono sottrarsi tutti gli altri che, nella Chiesa o nella società, occupano qualcuna di quelle "cattedre prestigiose" che emanano tanto fascino per l'opportunità che esse offrono di stare sul piedistallo e di contare più degli altri: gli operatori pastorali, i genitori, gli insegnanti, i politici, i giornalisti, l'industria del tempo libero e del ben-essere, ecc...

Improvvisamente, Gesù cambia tono e propone un *modello di guida alternativo* a quello appena denunciato: *"Ma voi non fatevi chiamare 'rabbi', perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate 'Padre' nessuno sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste. E non fatevi chiamare 'guide', perché una sola è la vostra guida, il Cristo. Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo; chi invece si esalterà, sarà umiliato e chi si umilierà sarà esaltato"*.

Il miglior commento a queste parole di Gesù mi sembra la confidenza con cui Paolo si rivolge ai Tessalonicesi, nella seconda lettura, per precisare lo stile assunto durante la sua missione nella loro comunità: *"Siamo venuti in mezzo a voi con l'amorevolezza di una madre che si prende cura delle proprie creature e con la premura che un padre ha per i propri figli"*. E' evidente, pertanto, che chiunque voglia o, suo malgrado, venga scelto per svolgere una qualsiasi forma di presidenza deve essere motivato esclusivamente da una sincera, profonda e affettuosa relazione con gli altri e dovrà mostrare la sua superiorità solo in un modo: amandoli fino al sacrificio di sé e mettendosi umilmente a loro servizio.